

Ripartire dai sogni dei bambini

CONTINUA DA PAGINA 1

Nel corso dei lavori, inoltre, sono sorte tante opportunità di lavoro per le famiglie e per i giovani: quasi cento persone sono state impiegate in diversi settori tra elettricisti, falegnami, artisti, operai. Cento persone che hanno lavorato, significa che cento famiglie hanno avuto una fonte di reddito, spiega fra Mesrob. Un risultato importante in un momento delicato di ricostruzione del Paese.

«Dopo la guerra – continua il sacerdote – sono tornati in Siria anche i giovani insegnanti laureati. Oggi sono operativi 25 docenti delle più diverse discipline tra inglese, matematica, chimica, biologia e sono tutti sono “figli dei villaggi” e sono cristiani».

Al momento la scuola conta 80 bambini, ma l'anno prossimo quando sarà restaurata al 100%, potrà accogliere quasi 300 studenti, anche delle famiglie musulmani, attorno a noi. Potrà così ancora di più diventare quella palestra di dialogo che tanto contraddistingue l'opera dei frati in Terra Santa e che «è il centro della missione francescana: evangelizzare attraverso le buone opere, con le buone parole. Le nostre scuole in Siria – prosegue fra Mesrob – sono sempre state aperte a tutti». Ne è un esempio un episodio vissuto dal frate: tornato in Siria, un giorno ha incontrato uno sheikh della moschea locale, che gli ha riferito di aver frequentato la scuola di Terra Santa, prima della chiusura, e di aver avuto proprio il padre del francescano come insegnante di inglese. Dunque un'autorità religiosa musulmana che si è formata in una scuola cristiana. Così oggi tanti musulmani tornano a



insegnare, dopo aver ricevuto un'ottima istruzione negli istituti gestiti dai frati. «Le scuole francescane aprono questo dialogo con le famiglie musulmane e educano anche i bambini al voler bene all'altra persona, al rispettare l'umanità, alla carità e al bene per il vicino» afferma fra Mesrob.

Dunque l'inaugurazione dei nuovi spazi ha portato «tanta gioia, tanta speranza, tanto coraggio»: in una zona in cui «eravamo quasi morti e disperati, ripartire e rinascere di nuovo è veramente un miracolo». In quella giornata, osserva il parroco di Knaye, «tra capi religiosi, ambasciatori e capi del governo, tra cristiani e musulmani, eravamo come un mosaico. Ogni pietra piccola nel quadro è importante nella sua posizione, con il suo colore, e nessuno può ricoprire il suo posto, se manca. Noi siamo queste pietre quando siamo radunati tutti insieme».

«La scuola è la prima pietra angolare per ricostruire il Paese – dichiara ai media vaticani il vescovo Hanna Jalouf, vicario apostolico di Aleppo dei Latini –. Senza l'educazione la gente non può avere un futuro. In tanti anni di guerra i giovani han-

no imparato soltanto il mestiere della guerra. Noi dobbiamo far sì che imparino il mestiere della pace e della convivenza».

Il custode di Terra Santa, fra Francesco Ielpo, presente all'inaugurazione, ha sottolineato l'importanza dell'evento: «Ricostruire una scuola

non significa semplicemente rimettere in piedi un edificio. Significa restituire ai bambini un luogo dove crescere, imparare e sognare. Questo è il volto più bello della nostra presenza francescana: rimanere accanto alla gente, condividere la fatica e ricostruire insieme la speranza».

Oggi tra Knaye, Yacoubieh e i villaggi vicini, si contano duecento famiglie: sono il doppio di quante erano lì durante la guerra. «Le persone sono tornate, grazie a Dio. Eravamo sfiniti, disperati, ma adesso va meglio. Noi, come frati, – conclude fra Mesrob – stiamo lavorando, con tutte le associazioni, perché tutti si possano stabilire. La gente continua a vivere e a “combattere” sempre con la fede e con la speranza». (beatrice guarnera)

Il monito del presidente italiano Mattarella

La scuola è la più efficace leva per l'integrazione

ROMA, 22. «La scuola è la più efficace leva di integrazione per chi viene da altri Paesi e per i giovani nati in Italia che sono figli di emigrati». Lo ha dichiarato il presidente italiano, Sergio Mattarella, ieri inaugurando l'anno scolastico ad Amatrice, uno dei luoghi simbolo della ricostruzione dopo il terribile terremoto del 2016.

Mattarella ha poi affermato che «gli insegnanti non devono essere lasciati soli dalla società e le istituzioni non devono recedere dalla loro responsabilità in contesti difficili». «Gli studenti non sono semplici utenti della scuola. La società ha bisogno della loro voce», ha sottolineato il presidente, parlando dell'esigenza di «menti libere», di quella cultura che porta alla libertà e non c'è libertà se non è per tutti.

«La scuola – ha aggiunto il capo dello Stato – deve stabilire legami, conquistare la fiducia delle famiglie, aiutare a non formare ghetti, a non alzare barriere, a rendere più sicure le nostre comunità, a unire e a non lacerare, superando i muri della diffidenza e dell'incomunicabilità. La scuola è chiamata a produrre coesione sociale»

che va oltre la logica del mero investimento e rendimento economico. Già *Gravissimum educationis* (1965) riconosce l'educazione come diritto fondamentale per la formazione integrale della persona; *Populorum progressio* (1967) vede nell'istruzione uno strumento per superare i divari tra Nord e Sud del mondo. In tempi più recenti, *Dilexit nos* (2024) ricorda che l'accesso all'istruzione è una forma di promozione umana urgente per chi vive ai margini, mentre l'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas* (15 maggio 2026) invoca una rinnovata alleanza educativa nel tempo dell'intelligenza artificiale: eliminare le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione e custodire la scuola come luogo in cui si impara a cercare e amare la verità.

Emerge così una distinzione essenziale, spesso trascurata dall'analisi economica: quella tra istruzione, trasmissione di conoscenze e competenze, ed educazione, formazione integrale della persona. La dottrina sociale invita a non ridurre la scuola a mera funzione produttiva, ma a riconoscerla come luogo di crescita della dignità umana e di autentica partecipazione sociale: una lezione che la scienza economica fa sempre più propria.

**Docente di Economia e Politica delle risorse umane all'Università Cattolica del Sacro Cuore*
***Docente di Economia politica all'Università del Piemonte Orientale*

Il Parlamento Ue sulla Youth Strategy 2019-2027 Più fondi per i giovani nei bilanci europei

di ROBERTO PAGLIALONGA

Il Parlamento europeo «invita la Commissione e gli Stati membri ad applicare i principi di bilancio intergenerazionale» al prossimo “Quadro finanziario pluriennale 2028-2034”, presentato come proposta nel luglio 2025, «garantendo che le decisioni di spesa siano valutate in base al loro impatto a lungo termine sulle generazioni più giovani e su quelle future, e che le scelte politiche che incidono sui giovani siano chiaramente comunicate e motivate». Con queste parole, inserite al punto 53 di una risoluzione sulla implementazione della “EU Youth Strategy 2019-2027”, il massimo organo elettivo dell'Ue lo scorso 15 settembre ha chiesto ai 27 Stati membri un cambio di rotta sul tema delle politiche giovanili: basta dichiarazioni d'intenti, i singoli Paesi europei considerino previsioni di spesa specifiche nei bilanci, nel quadro della programmazione finanziaria di Bruxelles. Non misure una tantum, dunque, ma destinazioni che abbiano impatti strutturali capaci di incidere in un periodo che si possa calcolare in lustri, non semestri. È di fatto l'introduzione del cosiddetto “bilancio intergenerazionale”.

«È un notevole cambio di passo e di prospettiva, il riconoscimento definitivo di un'urgenza anche rispetto all'inverno demografico che stiamo vivendo nel Vecchio continente e che dobbiamo contrastare». Mostra soddisfazione Luciano Monti, docente di politiche dell'Unione europea alla Luiss Guido Carli di Roma, per quanto ha stabilito il Parlamento di Strasburgo, che menziona e riprende espressamente un parere formulato dal Comitato economico e sociale europeo (Cese), cui anche lo stesso professore ha partecipato in qualità di consigliere. «In Europa c'è un rischio evidente – sottolinea in un colloquio con i media vaticani –: ovvero, che ci sia un interesse via via decrescente a destinare voci dei bilanci degli Stati a favore di famiglie e bambini, tanto i giovani sono sempre meno e gli elettori giovani anche». Non solo un timore, è spesso quasi una certezza purtroppo. «È il pericolo che ci dimentichiamo il futuro. Invece ora arriva un'indicazione diversa: diteci quanto avete intenzione di spendere per loro. A mio parere, non è poco». Un'attenzione al mondo giovanile evidenziata anche da Ursula von der Leyen nel discorso sullo Stato dell'Unione.

La minima soglia limite sarebbe quella del 2%, spiega, cioè la media di quanto destinano oggi gli Stati membri Ue, «che di per sé è però abbastanza bassa». E tuttavia, fa notare, poiché a fronte di Paesi virtuosi come, per esempio, la Danimarca (che stanziava il 4,1%, nel 2024 gli ultimi dati disponibili), la Finlandia (3,5%) o la Polonia (3,1%), ve ne sono altri che sono più indietro – la Germania prevede voci nel bilancio per l'1,9%, la Spagna solo per l'1%, e l'Italia per l'1,5% – «sarebbe già un buon risultato alzare l'asticella fino al 2». Anche se, chiarisce, «la percentuale non è stata fissata in anticipo dal Cese, perché questo spetta even-

tualmente al Consiglio europeo».

La vulgata comune probabilmente riterrebbe un controsenso il voler mettere tante risorse su una categoria in costante calo dal punto di vista numerico. «E invece no, è esattamente il contrario: bisogna investire», altrimenti si continua con la spesa corrente per i servizi agli over 65, «e non ci sarà alcun segnale di uscita dalla crisi demografica e antropologica», che – è bene ricordare – è pure un fattore legato a determinati approcci cultu-



rali, oltre che a parametri meramente economici.

Dal punto di vista procedurale, ora non vi è alcuna certezza che lo spunto fornito entri nel quadro del futuro bilancio Ue, ma «certo non sarà neppure possibile bypassare in toto questa indicazione, si dovrà trovare una via di compromesso: siamo di fronte a una risoluzione votata in plenaria dal Parlamento, per inciso l'organo che il bilancio lo deve poi approvare». Per il professor Monti, che è anche coordinatore dell'Osservatorio politiche giovanili della Fondazione RiES, siamo «dunque notevolmente più avanti rispetto a una semplice valutazione sull'impatto a livello ambientale o sociale, qui parliamo di decisioni di spesa, la cui specificità è lasciata poi naturalmente ai singoli Paesi», che sceglieranno in base alle necessità del territorio e del momento storico.

Per l'Italia potrà trattarsi magari di risorse per assicurare personale agli asili nido, l'housing, o il contrasto allo spopolamento delle aree interne. Roma è risalita notevolmente negli ultimi tre anni: «Nel 2020, governo Conte II, spendeva l'1% per i giovani contro il 15% per gli over 65; l'anno successivo, governo Draghi, sempre l'1 contro il 14; nel 2022, governo Meloni, l'1,3 contro il 13,5, e nel 2023 l'1,4. Oggi siamo all'1,5%. Insomma, almeno si è andati aumentando questa quota. Il punto è che il bilancio intergenerazionale deve portare alla consapevolezza di un'urgenza, di una necessità, a fronte per esempio di una normativa che oggi valuta sì l'impatto generazionale delle nuove leggi, ma prevalentemente per il piano sociale e ambientale. Mi permetta: questa attenzione per provare a contrastare la denatalità in Italia è anche un tema etico». Ciò che ancora manca è l'attuazione della “EU Youth Strategy 2019-2027”, che dovrebbe avvenire a breve con il ddl Abodi: già approvato dalla Camera nel luglio 2026, dal 16 settembre il testo è in discussione alla Commissione Affari sociali del Senato. Si tratta di un provvedimento «che prevede un impianto di carattere più sistemico rispetto ai numerosi micro-interventi per i giovani attualmente in essere», conclude Monti.



Istruzione e sviluppo economico

di ELENA COTTINI*
e PAOLO GHINETTI**

L'istruzione è oggi riconosciuta, sia dalla scienza economica sia dalla dottrina sociale della Chiesa, come uno dei motori più potenti dello sviluppo economico e sociale. L'accumulazione del cosiddetto “capitale umano” non produce soltanto crescita economica: genera innovazione, favorisce la mobilità sociale e riduce le disuguaglianze, all'interno dei singoli Paesi e tra le diverse aree del mondo.

I benefici (o “rendimenti”, come si è soliti indicarli nella scienza economica) dell'istruzione sono duplici: privati, in termini di salari più elevati e migliori opportunità occupazionali; sociali, ad esempio maggiore produttività, coesione e partecipazione civile. Gli effetti sono particolarmente significativi per le donne e per le fasce più povere, per le quali l'istruzione è spesso l'unico reale ascensore sociale.

Permangono tuttavia forti divari: spesso migliorare l'accesso all'istruzione non basta, se la qualità dell'apprendimento è scadente. È il caso della co-



siddetta *learning crisis*, che colpisce molti Paesi in via di sviluppo, in cui milioni di bambini frequentano la scuola senza acquisire competenze reali, comprese quelle socio-emotive necessarie alla partecipazione sociale.

La dottrina sociale della Chiesa offre a questa analisi una chiave di lettura